

# Portare frutti di conversione

di Marco Andina

20 Marzo 2022 – quaresima – III domenica

© 2022 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio *Parrocchia Più Semplice* del progetto *InterGentes*.

Raramente il vangelo riferisce episodi di cronaca del tempo di Gesù. Il dramma dei Galilei massacrati dai legionari romani aveva suscitato grande scalpore. Lo storico ebreo Giuseppe Flavio descrive il procuratore romano Ponzio Pilato come un uomo astuto, timoroso e violento, pronto a soffocare nel sangue ogni rivolta e ogni minaccia all'ordine pubblico e al suo potere. La sua repressione era offensiva e inquietante per la fede giudaica. Aveva inflitto a quei Galilei, molto probabilmente simpatizzanti del movimento zelota, una morte violenta. Secondo la mentalità ebraica la morte violenta, come anche la morte accidentale, era considerata una punizione divina per i peccatori. Per di più il loro sangue aveva contaminato gli animali sacrificali destinati al tempio. Per quale motivo quei Galilei avevano meritato quella morte tragica e sacrilega? Un episodio di questo tipo si presta a una duplice e opposta lettura. Da una parte i detrattori di Dio e della religione possono squalificare il tempio e tutto l'apparato giudaico con un ragionamento simile a questo: «Che razza di Dio è, se non è in grado di proteggere chi va a rendergli culto? Cose del genere non devono capitare, se accadono è perché Dio o non c'è o non è buono. Molto meglio quindi tenersi alla larga da Dio e dalla religione». Dall'altra parte, i più devoti – quelli che interpellano Gesù sul perché sia accaduta una disgrazia del genere – si sentono subito investiti del compito di difendere Dio da ogni possibile accusa: «Se Dio ha permesso questa tragedia, quei Galilei erano certamente violenti e peccatori. Si sono meritati quella sorte!».

Gesù non accetta questa ingiusta e grossolana lettura del fatto. Un'interpretazione del genere, oltre ad essere sbagliata e crudele nei confronti delle vittime, impedisce di cogliere il messaggio di quella tragedia. Gesù, rivolgendosi a coloro che gli avevano riferito il fatto, pone subito una domanda: «*Credete che quei Galilei fossero più*

*peccatori di tutti i Galilei, per aver subito una tale sorte?» (Lc 13,2).* Lui stesso, senza attendere la risposta dei presenti, risponde alla domanda negando in modo perentorio che quei Galilei fossero più colpevoli di altri. Aggiunge anche il riferimento ad un altro fatto di cronaca, dove 18 persone persero la vita in modo accidentale a seguito del crollo della torre di Siloe. Anche in questo caso Gesù esclude decisamente che quelle persone fossero più colpevoli di tutti gli altri abitanti di Gerusalemme. Si serve però di questi episodi per invitare i suoi ascoltatori alla conversione: *«Se non vi convertirete, perirete tutti allo stesso modo» (Lc 13,3.5).* Gesù non intende certo affermare che chi non si converte è esposto a grandi disgrazie in questo mondo. Come a quei Galilei non servirono a nulla i sacrifici che stavano offrendo per evitare una terribile morte, così non serviranno a nulla i bei discorsi, i molti sacrifici offerti per evitare la condanna eterna a chi non è disposto ad intraprendere un serio cammino di conversione. Episodi tragici, prodotti dalla violenza degli uomini o da cause accidentali, purtroppo costellano la vita degli uomini e ne manifestano la fragilità e la precarietà. È inutile indugiare a interrogarsi sul perché di tali episodi, l'unica cosa che davvero conta è un serio impegno di conversione. Bisogna capire che la vita piena, dove non ci sarà più alcun tipo di disgrazia, è solo quella eterna.

Molti facilmente si lamentano dei tanti mali e delle tante ingiustizie che affliggono il mondo, ma pochi sono disposti a riconoscere le proprie responsabilità. *«Le cose vanno male, cerchiamo i colpevoli! In ogni caso sono gli altri che devono cambiare»* è la tacita persuasione di troppi. Nessuno ovviamente si dichiara perfetto, ma i suoi difetti, i suoi limiti, i suoi peccati sono comunque piccola cosa rispetto ai mali degli altri e del mondo. Non è quindi il caso di prendersela troppo. La conversione, intesa come profonda revisione e trasformazione della propria vita, non serve o quanto meno non viene ritenuta urgente, come ci ricorda questo aneddoto della tradizione ebraica.

Rabbi Bunam disse: *«La grande colpa dell'uomo non sono i peccati che commette: la tentazione è potente e la forza dell'uomo è poca! La grande colpa dell'uomo è che in ogni momento potrebbe convertirsi e non lo fa».*

M. Buber, *I racconti dei Hassidim*, Ugo Guanda Editore, Parma 1992, p. 530

La breve parabola del fico sterile, proposta da Gesù, conferma e precisa il discorso a proposito della necessità di portare frutti di conversione. Il proprietario del fico è stufo che la pianta sfrutti il terreno senza produrre frutti ormai da tre anni. Vorrebbe tagliarlo. Il vignaiolo invita il padrone ad avere ancora un po' di pazienza. Provvederà lui stesso a zappare il terreno e a concimarlo. Se anche dopo questo estremo tentativo il fico non porterà frutto, lo taglierà. Dio ha pazienza, ancora per un anno, ancora per una quaresima, ma occorre che ci decidiamo a produrre qualche frutto di penitenza prima che sia troppo tardi. Non possiamo far finta di essere abbastanza buoni dicendo: «Io non faccio niente di male!». Dobbiamo domandarci: «Che cosa faccio di bene? Quali frutti produco?».

Dopo la morte, un uomo si presentò davanti al Signore. Con molta fierezza gli mostrò le mani: «Signore, guarda come sono pulite le mie mani!». Il Signore con un velo di tristezza gli rispose: «È vero, ma sono anche vuote».

B. Ferrero, *Cerchi nell'acqua*, Editrice Elle Di Ci, Torino 1994, p. 30

Non dobbiamo lasciarci trovare impreparati all'incontro con Dio e al suo giudizio che avverrà dopo la nostra morte in qualunque modo e in qualunque momento capiti. Dobbiamo credere alla verità del vangelo e provare seriamente a convertirci. Non dobbiamo lasciarci intimorire e disperarci di fronte agli avvenimenti che non riusciamo a spiegarci, sapendo che solo la speranza nella vita eterna consente di non rassegnarsi al fatto che l'ingiustizia e la violenza abbiano l'ultima tragica parola sulla storia umana. Un passaggio di Benedetto XVI nell'enciclica *Spe salve* lo ricorda con chiarezza.

Io sono convinto che la questione della giustizia costituisce l'argomento essenziale, in ogni caso l'argomento più forte, in favore della fede nella vita eterna. Il bisogno soltanto individuale di un appagamento che in questa vita ci è negato, dell'immortalità dell'amore che attendiamo, è certamente un motivo importante per credere che l'uomo sia fatto per l'eternità; ma solo in collegamento con l'impossibilità che l'ingiustizia della storia sia l'ultima parola, diviene pienamente convincente la necessità del ritorno di Cristo e della vita nuova.

Chi è pienamente convinto del ritorno di Cristo e della vita nuova non aspetta domani per convertirsi, non s'accontenta di avere le mani pulite ma vuote, ogni giorno cerca di produrre frutti abbondanti di giustizia e di carità. Nell'attesa di giungere in quel regno dove tutto sarà giusto e dove potremo finalmente capire ogni cosa, anche quelle che nel presente ci turbano e non riusciamo a comprendere.